



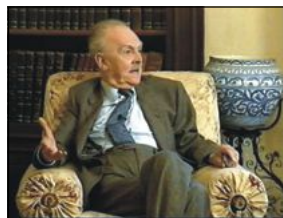
DIONIGI DI ALICARNASSO (Grecia 60 a.C. circa-7 a.C.) - Storico e retore visse a Roma all'epoca di Augusto. Alcune sue opere di retorica, tra cui «Sulla disposizione delle parole» e «Sugli antichi oratori», sono pervenute fino a noi. È noto soprattutto come autore delle «Antichità romane», una storia di Roma fino al 264 a.C., compilata basandosi sugli annalisti romani. Dei venti libri che in origine costituivano l'opera, solo dieci ci sono pervenuti completi; dei rimanenti ci restano alcuni frammenti o riassunti di autori successivi. Sebbene non autorevole in base ai criteri moderni, la storia di Dionigi dà tuttavia testimonianza di un periodo sul quale rimane ben poco materiale scritto.

no l'opera, solo dieci ci sono pervenuti completi; dei rimanenti ci restano alcuni frammenti o riassunti di autori successivi. Sebbene non autorevole in base ai criteri moderni, la storia di Dionigi dà tuttavia testimonianza di un periodo sul quale rimane ben poco materiale scritto.



DIODATA SALUZZO ROERO (Torino 1774-1840) - Trasferì temi e atmosfere della poesia europea nelle forme e nei metri della poesia italiana settecentesca, attestandosi come una degli ultimi rappresentanti della moda ossianesca. Scrisse la sua prima collezione di versi a soli ventidue anni e riscosse subito un grande successo. La sua incredibile abilità nel comporre, in diversi stili poetici e metriche, unita alla sua sconfinata cultura, in una società in cui le donne venivano educate solo al canto e al disegno, la fecero acclamare come una nuova Saffo. Fu suo padre, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Montesignio, ad incoraggiarla nelle sue espressioni letterarie, spingendola a pubblicare i suoi lavori. Nel 1795 divenne membro dell'Accademia dell'Arcadia e, dopo l'uscita delle sue collezioni di versi, fu accolta in molte altre accademie italiane. Nel 1802 divenne la prima donna ad essere ammessa all'Accademia delle Scienze di Torino. Pubblicò moltissime opere, di cui la più estesa è la sua collezione di «Versi», in quattro volumi, edita nel 1816-17. Uscirono poi «Ipazia» (1827) e «Novelle» (1830).

La sua incredibile abilità nel comporre, in diversi stili poetici e metriche, unita alla sua sconfinata cultura, in una società in cui le donne venivano educate solo al canto e al disegno, la fecero acclamare come una nuova Saffo. Fu suo padre, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Montesignio, ad incoraggiarla nelle sue espressioni letterarie, spingendola a pubblicare i suoi lavori. Nel 1795 divenne membro dell'Accademia dell'Arcadia e, dopo l'uscita delle sue collezioni di versi, fu accolta in molte altre accademie italiane. Nel 1802 divenne la prima donna ad essere ammessa all'Accademia delle Scienze di Torino. Pubblicò moltissime opere, di cui la più estesa è la sua collezione di «Versi», in quattro volumi, edita nel 1816-17. Uscirono poi «Ipazia» (1827) e «Novelle» (1830).



DIONISOTTI CARLO (Torino 1908-Londra 1998) - Scolaro di Vittorio Cian, condirettore di «Italia medioevale e umanistica», fu segretario di redazione del «Giornale storico della letteratura italiana», pubblicando importanti studi su quella rivista e compilandone gli «Indici» dal

1883 al 1932. Dal 1949 al 1970 fu professore di letteratura italiana al Bedford College di Londra. Si dedicò soprattutto alla letteratura del Rinascimento; fondamentali le sue edizioni del Bembo e le ricerche su questo autore; le raccolte di saggi «Geografia e storia della letteratura italiana» (1967) e «Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento» (1968); il volume su Machiavelli, «Machiavellerie» (1980). Ai classici più vicini dell'Ottocento, Foscolo, Leopardi, Manzoni, dedicò «Appun



DI PERS CIRO (Castello di Pers 1599-San Daniele del Friuli 1663) - Discendente da una nobile famiglia friulana. Durante i suoi studi di lettere e filosofia, che concluse a Bologna nel 1618, entrò in relazione con Claudio Achillini, esponente della lirica marinista. Dopo una bruciante delusione amorosa, dovuta al fatto che non riuscì a sposare la cugina Tadea di Colloredo, lo indusse a entrare a far parte dell'Ordine gerosolimitano dei Cavalieri di Malta e dal 1627 al 1629 partecipò a una spedizione contro i turchi. In seguito non si allontanò dal castello di Pers, se non per frequentare a Venezia le riunioni dell'Accademia degli Incongniti. Le sue opere furono pubblicate dopo la morte e comprendono la tragedia «L'umiltà essaltata o vero Ester Regina» (1664), la «Relazione sulla Patria del Friuli» (1676); le «Notizie storiche sulle nobili famiglie friulane di Varmo e di Pers» (1875) e, dotate di particolare valore, le «Poesie» (1666), raccolta di rime di gusto marinista in cui l'esuberanza formale e le arguzie del concettismo diventano strumento d'espressione di una malinconica e a volte dolorosa riflessione sulla vanità dell'esistenza.

lo indusse a entrare a far parte dell'Ordine gerosolimitano dei Cavalieri di Malta e dal 1627 al 1629 partecipò a una spedizione contro i turchi. In seguito non si allontanò dal castello di Pers, se non per frequentare a Venezia le riunioni dell'Accademia degli Incongniti. Le sue opere furono pubblicate dopo la morte e comprendono la tragedia «L'umiltà essaltata o vero Ester Regina» (1664), la «Relazione sulla Patria del Friuli» (1676); le «Notizie storiche sulle nobili famiglie friulane di Varmo e di Pers» (1875) e, dotate di particolare valore, le «Poesie» (1666), raccolta di rime di gusto marinista in cui l'esuberanza formale e le arguzie del concettismo diventano strumento d'espressione di una malinconica e a volte dolorosa riflessione sulla vanità dell'esistenza.

DI TARSIA GALEAZZO (Napoli 1520 circa-Belmonte Calabro [CS] 1553).

La più alta espressione letteraria del Tirreno Cosentino è ravvisabile senz'altro in Galeazzo di Tarsia. Divenuto barone di Belmonte a 10 anni, dopo la morte del padre, fu avviato dai parenti agli studi umanistici nella Cosenza di Parrasio, di Coriolano Martirano e di Francesco Franchini. In quell'ambiente dovette assumere gli umori d'una poetica volta al petrarchismo, cui seppe però dare un'impronta personale forgiandosi uno stile aspro e stringato. Tema centrale di tutte le sue «Rime» fu l'amore: inteso come forza universale che sola informa l'esistenza. Un amore che Galeazzo sperimentò, a 18 anni, sotto specie d'ideale, frequentando il cenacolo di Vittoria Colonna a Napoli. A 23 anni si sposò con Camilla Carafa, una donna che lo preservò dagli eccessi del suo temperamento. Ma asserragliato nel castello di Belmonte e capeggiando una masnada che contava pure i suoi fratelli, Cola Francesco e Tiberio, esercitò la sua autorità con prepotenza, tanto che a causa delle



violenze e dei soprusi verso i suoi sudditi, nel 1547 fu processato alla Corte della Vicaria, rinchiuso nelle carceri di Castel Capuano e condannato alla perdita delle prerogative feudali. Mentre era in prigione sua moglie moriva prematura nel castello di Belmonte. Graziato dal Viceré Don Pedro de Toledo partecipò a una spedizione contro Siena ad una guerra in favore degli Asburgo. Ma fatto ritorno in Calabria, nel 1553, fu assassinato a Belmonte in un agguato tesogli forse da due vittime delle sue tante efferatezze. Un delitto che ancora oggi rimane oscuro; come oscura appare la personalità d'un uomo, che riusciva ad essere insieme eletto e sanguinario. Durante il periodo di detenzione scrisse il suo Canzoniere di matrice petrarchesca e bembesca, e compose le rime d'amore per Vittoria Colonna e di rimpianto per la moglie Camilla Carafa, con accenti di commozione delicata e sincera. I versi politici mostrano una viva partecipazione per le sorti di Napoli e dell'Italia.